

**Emergenza profughi**



Tra i lacrimogeni il leader repubblicano attacca il governo  
 Risponde Martelli: «Si tratta di ripugnante sciaccallaggio»  
 Sprezzante Formica: «Critiche da disoccupati o da menagrami»  
 Quercini (Pds): «Non si è visto neanche un sottosegretario»

# Bari, disperazione e polemiche

## La Malfa: «Ma dov'è Andreotti, in ferie a Cortina?»

Ma dov'è il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina? Se le è davvero meritate queste vacanze?, attacca a testa bassa il repubblicano La Malfa. Gli fa eco Giulio Quercini: «Siamo al quarto giorno dell'emergenza e qui non si è visto neanche un sottosegretario». Arriva il ministro Formica, ma non a nome del governo. Viene a salutare gli uomini della guardia di finanza: «I ministri non devono stare sui moli».

sciaccalismo di quelli che si buttano sulle tragedie per fare qualche speculazione politica ed elettorale. A Bari si consuma la farsa di una campagna elettorale già iniziata, mentre partono i lacrimogeni. È l'inizio della quarta giornata di passione per gli albanesi disperati e le forze dell'ordine mandate allo sbaraglio in questa landa putrida del porto di Bari.

Giulio Quercini, del Pds, rincara la dose: «Siamo al quarto giorno dell'emergenza e non si è visto un sottosegretario, non dico un ministro della Repubblica, ma almeno sottosegretario che venisse a constatare di persona quello che succede, e a sostenere lo sforzo che stanno compiendo le forze dell'ordine e della protezione civile». Come evocato dalle proteste, arriva il ministro delle Finanze,

Rino Formica. Il ministro delle Finanze? E che c'entra il ministro delle Finanze? Non si capisce subito se Formica sia qui in veste privata o in veste ufficiale. È accompagnato da Luigi Ramponi, comandante generale della Guardia di Finanza e neo direttore (dal prossimo 1° settembre), del Sismi. Come mai qui, signor ministro? gli chiedono. «Sono qui come ministro per complimentarmi personalmente con gli uomini della guardia di Finanza impegnati nelle operazioni di soccorso». Quindi il Governo ancora non c'è. «Questa è stata un'invasione imprevedibile - esordisce Formica - ed è stolto chi afferma che si poteva prevedere. Se c'è qualche disfunzione, e ce ne sono di certo, dovete anche comprenderla. Del resto, dice, i ministri devono restare a Roma a coordinare il lavoro. Il loro posto non è

su moli del porto». Ma scusi, signor ministro, chiede un giornalista più vicino degli altri al ministro, le operazioni di rientro procedono tutt'ora a rielito, e l'essasperazione cresce... «Lei quanti ne ha portati a casa di albanesi?», risponde polemico Formica. «Se vogliamo fare le battute, allora chiedo il tacchino», reagisce l'invitato. Formica allora si allontana, e si avvicina verso la transenna che chiude il molo Pizzi: di qui le forze dell'ordine e gli albanesi incolonnati, pronti per partire; di là, la brigata dei dispersi e degli irriducibili. Gli albanesi vedono la rossa, la scorta, il codazzo di giornalisti e capiscono che è arrivata «una persona importante». Applaudono: sperano ancora che il governo li accoglia, come ha fatto in passato. Formica avvicina due profughi che parlano italiano: «Voi dovete capire -

dice loro il ministro - abbiamo assorbito molti di voi. Tomo ora dal Veneto e ho visto molti vostri connazionali che si sono inseriti bene nella nostra società, quindi non è vero che non conosciamo la solidarietà. Ma per quanto riguarda voi - aggiunge - dobbiamo prima trovare posti di lavoro e poi una casa, prima di accoglierli, e a questo noi non siamo preparati. Voi dovete tornare in Albania e poi potremo studiare un tipo di emigrazione controllata». I due giovani profughi lo ascoltano attenti. È uno di loro che chiede: «Ma tutti dobbiamo tornare?». «Noi abbiamo il dovere di risolvere i problemi», gli risponde il ministro. «Ma noi non vogliamo tornare, non c'è futuro per noi in Albania», replica uno dei due esuli. «Nessuno vuole respingere nessuno - risponde Formica - ma dovete sapere che nel Mezzogiorno



**Wojtyla**  
 «Intervenga la comunità mondiale»

ROMA. «La Comunità internazionale sappia dimostrare concretamente solidarietà con l'Albania nell'aiutarla a progredire sulla strada intrapresa ed assicurare a tutti i suoi figli migliori condizioni di vita». È l'appello lanciato ieri da papa Wojtyla davanti ai fedeli recatisi nella sua residenza estiva di Castelgardeno per la benedizione domenicale. «Nessuno - ha proseguito il pontefice - può essere indifferente di fronte alle drammatiche immagini degli uomini, delle donne e delle intere famiglie che giungono sulle sponde dell'Italia meridionale. Insieme, un appello alle stesse organizzazioni cattoliche, perché ediano tutto l'aiuto possibile per alleviare le sofferenze di questi nostri fratelli».

Sul dramma dei profughi e sui nuovi scontri di ieri, interviene anche l'arcivescovo di Bari: «È un dramma apocalittico - ha detto mons. Mariano Magrassi - forse si poteva fare di più e di meglio, ma neanche io saprei indicare come. A marzo dopo l'accoglienza generosa e la sistemazione dei profughi nelle scuole e negli istituti religiosi, è stata necessaria una completa ristrutturazione di questi edifici. Forse per questo la gente ora non è più molto disponibile».

**Malta**  
 Ponte aereo per il rientro dei fuggiaschi

LA VALLETTA. Sono stati tutti rimpatriati i profughi albanesi che erano giunti a Malta nei giorni scorsi a bordo di un mercantile in avaria ancorato nella baia di San Paolo a mare. Un Boeing 737 dell'Air Malta ha fatto la spola per tutto il giorno tra l'aeroporto maltese di Luqa e la capitale albanese, trasportando una sessantina di profughi alla volta, accompagnati da altrettanti poliziotti maltesi.

Il primo volo è partito alla quattro, seguito da un altro alle nove. Poi, a fine serata, gli albanesi giunti a Malta a bordo del mercantile «Lirija», sono tutti stati trasportati a Tirana. Il primo ministro maltese Fenech Adami ha reso noto che i profughi rimpatriati hanno ricevuto un dono di 20 dollari ciascuno, raccolti dalla locale chiesa cattolica. Adami ha elogiato la generosità e il senso di solidarietà mostrati dalla popolazione di Malta.

**Calabria**  
 Un bambino lanciato dalla nave

Un ragazzino di 10 anni due giorni fa è stato lanciato in mare da una nave carica di profughi e raccolto da una pilotina. Poi è stato affidato ai carabinieri. La famiglia del ragazzo, stipata insieme ad altri 350 profughi in una motonave che da più giorni cerca di sbarcare nell'isola di Malta, ridotta come gli altri allo stremo, con poco cibo e pochissima acqua, ha tentato il tutto e per tutto per far toccare al proprio ragazzo di 10 anni il suolo italiano. Avvistata una pilotina a 50 metri di distanza, quando la motonave si trovava a circa cinque miglia dalla costa calabrese, i parenti hanno convinto il ragazzo a tuffarsi nella speranza che il equipaggio della piccola imbarcazione lo raccogliesse. Così è stato. Il ragazzo, che ha detto di chiamarsi Algest Abbaz, ha raccontato poi i retroscena dell'accaduto ai militari e all'equipaggio che lo ha soccorso. La pilotina è di una scuola nautica di Locri. Il comandante ha dichiarato di aver soccorso il ragazzo perché la motonave di cui era stato lanciato stava continuando la sua rotta.

Ancora in Calabria, un altro tentativo disperato di toccare terra. Otto giovani, tra i 19 e i 21 anni, si sono calati giorni fa, probabilmente dalla stessa nave, in una zattera e hanno raggiunto sabato notte la costa jonica, nei pressi di Monasterace, circa 30 chilometri a nord di Locri. Intercettati da una pattuglia della guardia di Finanza sono stati consegnati alla questura di Reggio Calabria per il rimpatrio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 FRANCO DI MARE

BARI. A poca distanza dalle transenne che delimitano l'Inferno dei vivi del molo Pizzi, mentre infuria la battaglia dei disperati, l'onorevole Giorgio La Malfa pone alcune domande retoriche a se stesso e alla pattuglia di giornalisti che lo seguono armati di bloc-notes e registratori: «Qui doveva esserci il Presidente del Consiglio. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio Giulio Andreotti dov'è in questo momento? A Cortina d'Ampezzo in vacanza? E se le è davvero meritate queste vacanze, mentre qui ci sono alcune migliaia di persone che soffrono e che chiedono assistenza?». Gli rispondono ironici e sprezzanti (come dire? uniti nell'inefficienza co-

me nel disprezzo verso ogni forma di critica) esponenti del governo. La prima «battuta», è del Presidente del Consiglio. Raggiunto dai cronisti a Cortina, Andreotti liquida così La Malfa: «Beh, credo che esista un'invenzione moderna che si chiama telefono, dovrebbero saperlo tutti, e poco fa ho parlato col ministro Formica». Ed eccolo il ministro Formica, presente a Bari, suo collegio elettorale. Le critiche di La Malfa, si tratta solo di polemiche di disoccupati che non hanno altre cose da fare o di menagrami. Rincarà la dose, in una intervista all'Ansa, il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli. «Trovo ripugnante - dice - l'atteggiamento di

De Michelis oggi in missione a Tirana  
 Visita lampo del ministro dell'Interno

**Scotti a Bari:**  
 «I fatti parlano non le parole»

Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti sale i gradini della Prefettura di Bari alle 23.20, dopo 4 giorni di «assenza». È nervoso. Ce l'ha con i giornalisti che lo attendono. Grida: «Via, via, via. Nessuna dichiarazione. I fatti parlano, non le parole». Forse il ministro dimentica che i fatti sono quelli del molo e dello stadio e di una città in stato d'assedio. Domani, Scotti risponderà alla commissione Affari costituzionali della Camera.



immagini drammatiche degli scontri, al porto e nei pressi dello stadio, tra polizia e profughi albanesi a Bari

GIANPAOLO TUCCI

ROMA. Il ministro Scotti aspetta, passeggiando nervosamente, e aspetta: poche ore - sussurra - ed è tutto finito. Ci sono state difficoltà per il rimpatrio dei profughi, il ponte aereo è stato interrotto per mezza giornata. Telefonate da Roma a Tirana, sollecitazioni, pressioni, altre polemiche. Il ministro De Michelis è rilassato, tranquillo: per lui, la questione albanese deve ancora cominciare. La quinta giornata romana dell'emergenza profughi può essere riassunta così, il ministro dell'Interno che concludeva l'operazione albanese, quello degli Esteri che si preparava ad iniziare l'operazione-Albania.

Alla fine della giornata, Scotti ha deciso di partire per Bari, dove oggi ringrazierà le Forze dell'ordine per il loro impegno. De Michelis, invece, va

a Tirana. Per due motivi: discutere del piano approvato due giorni fa dal governo italiano e ottenere alcuni chiarimenti. Dovranno dirgli, le «massime autorità albanesi», se hanno fatto davvero tutto per impedire l'evasione dei profughi prima, per garantire il rimpatrio poi. La posizione ufficiale del governo italiano è nota: in Albania è il caos, la situazione era e resta incontrollabile. In realtà, al di là delle dichiarazioni «dovute», è diffuso il sospetto che le autorità di Tirana abbiano collaborato davvero poco: per volontà e per incapacità. De Michelis chiederà chiarimenti, dunque. Poi, cercherà di mettere a punto il piano di «cooperazione», che prevede: la creazione di un centro di assistenza italiano per raccogliere e distribuire viveri e

medicinali (dove e come realizzarlo?); il pattugliamento delle coste albanesi da parte della nostra Marina (quando si comincerà?).

Il vicepresidente del Consiglio Martelli ha già fatto sapere: «Tirana è d'accordo: per impedire altri esodi, pattuglieremo insieme le loro acque territoriali». Provvedimento delicato, ai limiti del diritto internazionale. Ma l'Albania non può, in questo momento, opporre un rifiuto. L'Italia, infatti, ha dato un ultimatum, mascherato da proposta: l'assenso al piano farà arrivare aiuti economici ed alimentari. Il nostro governo si è impegnato a mobilitare la Cee, ad «europeizzare la crisi albanese».

leri. Scotti ha passato tutta la giornata al Viminale. Per fare un bilancio: settantadue, un'operazione di polizia gigantesca, quattromila uomini in divisa mobilitati, cariche, risse, disordini. Ma, dicono i suoi collaboratori, ci siamo riusciti: una volta decisa la linea dura, il ministro non ha fatto altro che applicarla. Bene, male? Le polemiche si sprecano e si sprecheranno. Scotti va dicendo da giorni che «lui» sta facendo tutto il suo dovere. Ieri, ha preso il telefono per chiamare il primo ministro albanese: l'aeroporto di Tirana di nuovo inagibile, altri ritardi, la tabella oraria che rischiava di saltare... Ha telefonato lui, non la Far-

nesina. Un gesto polemico, di insolenza, verso il ministero degli Esteri? De Michelis, finora, ha avuto un ruolo marginale nell'emergenza-profughi. Doveva mantenere i contatti con le autorità albanesi, incalzare, premere perché porti e aeroporti fossero resi praticabili. Ieri, lo ha fatto Scotti. Il sospetto - molti ministri lo coltivano - che le autorità di Tirana non abbiano collaborato sembra un rimprovero implicito alla Farnesina.

Per Scotti, naturalmente, non è finita. Domani risponderà alla commissione Affari costituzionali della Camera sull'operazione rimpatrio. Come è stato realizzato il piano, se ci sono stati ritardi e disfunzioni,

come sono stati trattati i profughi. Ci sono brutte faccende da chiarire. Per esempio, i soldati di leva impegnati nel corpo a corpo da straccioni con i profughi albanesi: manici di scopa da una parte, sassi dall'altra. Scotti parlerà a Montecitorio quando tutto, forse, sarà più tranquillo. Ieri, si è rimentionata l'emergenza-turismo. I vacanzieri, rimasti bloccati quarantotto ore perché i traghetti erano stati sequestrati dal governo, hanno trovato in qualche modo una soluzione. Sistemati su altri traghetti (Loi ha fatto la società «Tirrenia», per il tragitto Genova-Sardegna): qualche problema ancora a Brindisi, per un centinaio di turisti.

# Il governo si ricorda dei soldati, avranno l'asilo

Finalmente se ne sono accorti. Hanno capito che i soldati disertori dicevano la verità. «No Albania, noi prigione, noi morte», gridavano i ragazzi in divisa verde. Li hanno spediti ugualmente verso il calvario. Soltanto ieri è arrivata la «grazia» per i centocinquanta militari rimasti. «Resteranno qui, forse saranno riconosciuti come esuli politici». Degli altri sono rimaste solo le giubbe e le cinture sequestrate.

gione per me, galera fino a venticinque anni per i soldati, perché hanno disertato e soprattutto hanno buttato le armi in mare». Sono lì, seduti sotto il sole, una fila dietro l'altra, guardati a vista dai carabinieri e dai loro «colleghi» italiani, fanti e bersaglieri. «Noi siamo calmi, siamo seduti anche quando c'è grande confusione, aiutiamo anche a mantenere l'ordine pubblico».

Arriva un soldato albanese, scalzo, bruciato dal sole. Sussurra qualcosa all'ufficiale, riceve la risposta. Torna di corsa, e assieme ad altri due soldati allontanati dal gruppo uno che si era appena seduto. Forse qualcuno ha saputo che per i militari non ci sarà il ritorno in Albania, e cerca di mettersi con loro. «Fra di noi - spiega l'ufficiale - ci sono anche dei delinquenti. Hanno vuotato le prigioni, in questi mesi, liberando anche coloro che erano accusati, diciamo noi, di agitazione e propaganda. Noi con loro non abbiamo nulla a che fare. Noi siamo per l'ordine, anche qui. Ci piange il cuore a vedere lo stadio tutto spaccato. Era lo stadio più bello che noi avessimo mai visto, il primo pezzo della bella Italia. Ma noi, e quasi tutti gli altri che sono arrivati con la nave, non vogliamo confusione. Vogliamo solo una vita possibile. In Albania non era possibile».

Si leva l'urlo dei soldati albanesi. Con le braccia indovinate, davanti a loro, c'è una telecamera che li riprende. «No, no», gridano, e si coprono le mani con la faccia. «Vede - spiega l'ufficiale - hanno ancora paura. Le immagini delle vostre televisioni arrivano in Albania, e temono che ci siano brutte cose per le loro famiglie».

Albania no, noi militari, noi prigione, noi uccidere», gridavano. Nulla da fare. I carabinieri continuavano a sequestrare le cinture e gli altri oggetti contundenti. Decine e decine di militari sono già stati rispediti a casa con le navi. Sono stati fra i primi a partire, quando hanno capito che l'Italia non li avrebbe accolti. «Non so come farò - spiegava venerdì uno di loro - a ripresentarmi, senza armi, con soltanto la giubba della divisa. Spero di passare i controlli senza farmi notare. Non so. Ma davvero anche per i soldati non c'è speranza?».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 JENNIFER MELETTI

BARI. Ha una maglietta gialla, i pantaloni blu. La divisa verde chissà dov'è finita. «Sono un ufficiale - dice - un ufficiale dell'esercito albanese. Il nome non, meglio non metterlo: non so ancora come finirà questa storia». Che sia un «comandante», nessun dubbio: gli altri soldati, con pezzi di divisa verde, eseguono ogni suo ordine. E manca poco che scattino sull'attenti. «Non so ancora - dice l'ufficiale - se ci faranno torna-

re in Albania». Nessuno - è domenica mattina - gli ha ancora detto che lui ed i suoi uomini potranno restare in Italia, perché lo Stato italiano si è accorto che se per i profughi il ritorno vuol dire miseria, per i militari può essere galera ed anche la morte. «Se torno io - spiega l'ufficiale, e riesce anche a sorridere - posso avere la pena di morte due volte, perché militare e perché ufficiale. Fucazione od impicca-

zione per me, galera fino a venticinque anni per i soldati, perché hanno disertato e soprattutto hanno buttato le armi in mare». Sono lì, seduti sotto il sole, una fila dietro l'altra, guardati a vista dai carabinieri e dai loro «colleghi» italiani, fanti e bersaglieri. «Noi siamo calmi, siamo seduti anche quando c'è grande confusione, aiutiamo anche a mantenere l'ordine pubblico».

Arriva un soldato albanese, scalzo, bruciato dal sole. Sussurra qualcosa all'ufficiale, riceve la risposta. Torna di corsa, e assieme ad altri due soldati allontanati dal gruppo uno che si era appena seduto. Forse qualcuno ha saputo che per i militari non ci sarà il ritorno in Albania, e cerca di mettersi con loro. «Fra di noi - spiega l'ufficiale - ci sono anche dei delinquenti. Hanno vuotato le prigioni, in questi mesi, liberando anche coloro che erano accusati, diciamo noi, di agitazione e propaganda. Noi con loro non abbiamo nulla a che fare. Noi siamo per l'ordine, anche qui. Ci piange il cuore a vedere lo stadio tutto spaccato. Era lo stadio più bello che noi avessimo mai visto, il primo pezzo della bella Italia. Ma noi, e quasi tutti gli altri che sono arrivati con la nave, non vogliamo confusione. Vogliamo solo una vita possibile. In Albania non era possibile».

Si leva l'urlo dei soldati albanesi. Con le braccia indovinate, davanti a loro, c'è una telecamera che li riprende. «No, no», gridano, e si coprono le mani con la faccia. «Vede - spiega l'ufficiale - hanno ancora paura. Le immagini delle vostre televisioni arrivano in Albania, e temono che ci siano brutte cose per le loro famiglie».

Albania no, noi militari, noi prigione, noi uccidere», gridavano. Nulla da fare. I carabinieri continuavano a sequestrare le cinture e gli altri oggetti contundenti. Decine e decine di militari sono già stati rispediti a casa con le navi. Sono stati fra i primi a partire, quando hanno capito che l'Italia non li avrebbe accolti. «Non so come farò - spiegava venerdì uno di loro - a ripresentarmi, senza armi, con soltanto la giubba della divisa. Spero di passare i controlli senza farmi notare. Non so. Ma davvero anche per i soldati non c'è speranza?».

È arrivata, la speranza, quando gli altri soldati sono stati rispediti in Albania. Anche senza divisa, vengono riconosciuti subito: sono «traditi» dai capelli tagliati a spazzola, e per loro inizia il calvario.

